

Senza lavoro i 500mila militari sovietici richiamati dopo i tagli all'Armata rossa. Difficoltà nel trovare gli alloggi per 150mila ufficiali e le loro famiglie

Nel '92 smobilitazione per altri 700mila. C'è il rischio di gravi tensioni sociali. La Russia la repubblica più a rischio. Eltsin propone premier l'oculista Fiodorov

L'Ucraina volta le spalle a Gorbaciov. Non parteciperà ai lavori parlamentari

«Al Soviet soltanto osservatori»

Soldati disoccupati, Mosca trema

Centinaia di migliaia di ufficiali e soldati sono rimasti o stanno per rimanere senza casa e senza lavoro, per effetto delle riduzioni unilaterali decise dal governo sovietico e della riorganizzazione dell'esercito.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARCELLO VILLARI

MOSCA. Una bomba sociale, ad alto potenziale distruttivo, potrebbe scoppiare nell'ex Urss da un momento all'altro.

verno sovietico, 150mila ufficiali sono rimasti senza casa e senza lavoro, 30mila famiglie di militari si sono trovate con lo status di profughi, avendo dovuto abbandonare precipitosamente le zone interessate dal conflitto fra Armenia e Azerbaigian.



Soldati dell'Armata Rossa, mentre si apprestano a fare degli acquisti nell'accademia militare a Mosca

91, infatti, è prevista una ulteriore riduzione unilaterale di 700mila soldati e ufficiali e, per l'anno successivo, una smobilitazione pianificata fra un milione e un milione e mezzo di militari, per effetto di una riorganizzazione del reclutamento.

Una massa enorme di gente, dice Minin, si riverserà sul mercato del lavoro, paralizzando gli uffici di collocamento e riqualificazione professionale, presumibilmente già in via di ingolfamento a causa della riforma economica e della possibile chiusura massiccia di stabilimenti in perdita.

La Russia è senz'altro, dal punto di vista sociale, la repubblica a più alto rischio. Boris Eltsin, che ha intenzione di accorciare i tempi della riforma economica, ieri ha detto di avere l'intenzione di proporre al prossimo Congresso del popolo - che si apre lunedì - la candidatura del famoso oculista sessantatreenne, Svyatoslav Fiodorov alla carica di primo ministro della Federazione russa.

nuove repubbliche indipendenti o da quelle che non gradiscono più una massiccia presenza, sul loro territorio, di truppe sovietiche. Questa massa di gente, dice ancora Minin, potrebbe diventare ben presto un pericolo sociale: «Gli ufficiali sono molto politicizzati e ben organizzati. C'è il rischio che si possano unire a organizzazioni reazionarie o alle bande armate che agiscono nelle zone dove esistono conflitti interetnici».

L'Ucraina volta le spalle a Gorbaciov. Nonostante l'appello del presidente dell'Urss ad aderire all'accordo economico interrepubblicano e a prendere parte attiva ai lavori del nuovo Parlamento federale, Kiev ha deciso di inviare al nuovo Soviet soltanto una delegazione di «osservatori».

Il «boicottaggio» dei nuovi accordi politico ed economico da parte di Kiev è un duro colpo alla politica di rifondazione dell'Urss. L'Ucraina è infatti la seconda repubblica in ordine di importanza della vecchia Urss (dopo l'immensa federazione russa) e la nuova unione non può fare a meno del suo apporto.

Il premier ucraino Vitold Fokin ha annunciato, ieri, in Parlamento, che a gennaio entreranno in circolazione speciali «coupons» che prepareranno la strada ad una moneta repubblicana. Fokin ha spiegato che i «coupons» avranno la funzione di sostenere il rublo nella fase di passaggio e saranno accettati da tutte le banche della Repubblica. Infine, dopo sei o sette mesi verrà introdotta la nuova valuta, le cui monete e banconote verranno coniate e stampate in Ucraina, con l'aiuto di tecnologia fornita dall'Italia.

La conferenza di pace ad un passo dal fallimento, lunedì prenderanno posizione la Comunità europea e l'Onu. Lord Carrington pessimista: «Sarei pazzo se fossi fiducioso sugli esiti di questo negoziato»

Milosevic replica all'Aja: no al piano della Cee

«Se questa conferenza non andasse avanti sarebbe una tragedia». Lord Carrington si presenta così al termine della settima sessione della conferenza di pace sulla Jugoslavia. Il negoziato è fermo dopo il nuovo rifiuto del piano Cee da parte del serbo Milosevic e non s'intravedono vie d'uscita.

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

L'AJA. «Sarei un pazzo se mi dichiarassi fiducioso sugli esiti di questo negoziato». Lord Carrington ieri mattina, arrivando al ministero degli Esteri olandese per la settima seduta della conferenza di pace sulla Jugoslavia, non era certo ottimista.

non avrebbe respinto il piano Cee e che anzi lo avrebbe considerato la base del negoziato. Detto fatto: si aprono i lavori, con due ore di ritardo, e la Serbia prende subito la parola.



Lord Carrington, a sinistra, parla con l'inviato speciale del governo olandese

negli affari interni serbi. Punto è a capo. Solo che questa volta Milosevic, a differenza della settimana scorsa non rimane isolato: lo seguono infatti la Bosnia-Erzegovina (44% di musulmani, 34% di serbi e 14% di croati) con Montenegro e

Macedonia (che hanno forti minoranze albanesi), e non è felice neppure la Croazia (che teme anche autonomie italiane). In poche parole, dice Milosevic: volete creare nuovi focolai di tensione? State, si sfascerebbe tutto e scorrebbene

ancora più sangue. Lord Carrington abbozza (anche se obietta che il diritto all'autonomia deve essere uguale per tutti) e il documento torna nelle commissioni di lavoro. Il leader serbo però rassicura la Croazia (e il presidente

Tudjman lo confermerà ai giornalisti con atteggiamento sollevato) che non esiste un disegno di «Grande Serbia» e che non ci sono pretese territoriali da parte di Belgrado. Smentendo così tutto il gruppo oltanzista della presidenza collettiva federale con a capo il montenegrino Kostic) che oltre a non essere venuta all'Aja sostiene apertamente il disegno della Grande Serbia.

il francese Badinter darà ragione a Zagabria e Ljubiana ma sa anche che cost facendo prende tempo e riconosce ufficialmente l'autorità della conferenza di pace. Nessuno potrà così accusarlo di aver voluto far fallire il negoziato. E questa sembra essere un po' la tattica generale. Ostruzione nei contenuti ma nessuna volontà di rottura. I soldi della Cee fanno gola e nessuno vuole rischiare di perderli finendo sul banco degli accusati. Per questo ieri al termine dei lavori tutti sostenevano che se erano fatti piccoli passi avanti e che il clima era leggermente migliorato senza però mai entrare nei dettagli.

Si elegge il primo Parlamento

Polonia domani alle urne. Ma secondo le previsioni mezzo paese resterà a casa

Domani 27 milioni di cittadini sceglieranno i 100 senatori ed i 460 deputati del primo Parlamento liberamente eletto nella Polonia post-comunista. Si prevede una minuta frammentazione del voto tra 112 liste.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Le previsioni sono concordi: bassa affluenza alle urne, voto disperso tra decine di liste, nessun partito capace di arrivare al 20% dei consensi, futuro governo di coalizione tra i vari brandelli di Solidarnosc con un conseguente elemento di disoccupazione dilagante (ormai due milioni i senza-lavoro) e dal carota. L'ultimo sondaggio attribuisce a Sinistra democratica il terzo posto dietro alla lista di Solidarnosc-sindacato ed all'Unione democratica (Ud) di Mazowiecki, Geremek e Kuron. Anche se nessuna formazione arriverà a fare il pieno dei voti: l'Ud dovrebbe ottenere una percentuale variabile tra il 14 ed il 18%, Solidarnosc forse l'8%. Sinistra democratica il 7%.

Mentre al Senato il meccanismo uninominale convergerà in parte la tendenza allo sbriciolamento del voto tra i 112 partiti in lizza, così non avverrà alla Dieta, il ramo più importante del Parlamento bicamerale. Qui vige la proporzionalità pura, e per dar vita ad una maggioranza di governo sarà inevitabile un'aggregazione di più gruppi. Le varie anime di Solidarnosc, quella sindacale e quella religiosa, quella laico-democratica e quella liberale, sono variamente rappresentate in diverse liste. Sommando i deputati ottenuti da ciascuna, la maggioranza numerica non sfuggirà loro. Piuttosto bisognerà vedere quale grado di compattezza contraddistingerà una coalizione così multicomposita, il cui solo denominatore comune sarà la passata militanza anti-comunista.

Eltsin assediato dal traffico

A Mosca un venerdì nero. La rivolta delle auto gialle paralizza la via Gorki

MOSCA. Una giornata nera per il traffico di Mosca, in venerdì tutto da dimenticare. La paralisi della circolazione è cominciata alle dieci del mattino in seguito ad una protesta dei tassisti del «18° parcheggio» per l'assoluta insicurezza con cui paragonano il loro lavoro. La folla delle «auto gialle» è coppiata dopo l'ennesimo assassinio di un tassista avvenuto nella notte tra martedì e mercoledì scorsi: Vladimir Matveev, 28 anni, è stato ucciso da alcuni rapinatori. I colleghi della giovane vittima, nel giorno dei funerali, hanno bloccato il ponte della centralissima via Kalinin, proprio di fronte al palazzo bianco della repubblica russa. Per due ore il traffico per tutto il centro di Mosca è impazzito. È dovuto intervenire il capo della polizia della capitale, il deputato Arkadij Murashov, il quale ha subito un vero e proprio «processo» da parte dei tassisti disperati per una spaven-

tosa crescita della criminalità. Murashov ha promesso maggiore protezione, specie nelle ore notturne. I tassisti hanno deciso di non prendere a bordo passeggeri di nazionalità caucasica o provenienti dalle repubbliche dell'Asia centrale, evidentemente ritenuti potenziali aggressori. Per calmare la rabbia dei tassisti, è sceso per strada anche l'economista Grigorij Javlinskij il quale ha fatto da tramite con Eltsin e il ministro dell'Interno. Poco dopo il blocco del ponte è stato tolto ma per il resto della giornata, per ragioni apparentemente inspiegabili, il centro cittadino è stato stretto in una morsa di auto. Paralizzata la via Gorki, l'anello circolare, il cosiddetto «Koltz», un tappeto di vetture ma soprattutto di mezzi pesanti, camion, autogrù. Un groviglio che si è sciolto a fatica dopo ore nella totale assenza di polizia stradale.

Per il croato Tudjman il cessate il fuoco è «una notizia incoraggiante»

Accordo per la tregua a Dubrovnik. Il Montenegro sulla via della secessione

Il Montenegro andrà al referendum per decidere sulla sovranità della repubblica. Il parlamento di Titograd chiede il ritiro delle reclute e degli ufficiali dalla Croazia. Franjo Tudjman torna a Zagabria soddisfatto per l'isolamento del serbo Milosevic all'Aja. Accordo per il cessate il fuoco tra le truppe federali e le autorità di Dubrovnik. Partiti dal porto di Capodistria gli ultimi contingenti dell'armata di stanza nella Slovenia.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. La Serbia rischia di rimanere tutta sola nel difendere l'unità della Jugoslavia. Anche il Montenegro si sta avviando sulla strada della sovranità, premessa per un distacco dalla federazione. Il parlamento di Titograd, al termine un dibattito durato oltre dieci ore, è riunito in seduta straordinaria ha preso alcune decisioni che vanno in direzione della piena indipendenza. I parlamentari della repubblica infatti hanno deciso che prima di tutto vanno tutelati gli interessi del Montenegro. Ne consegue la proposta di indire un referendum popolare per sancire la scelta della rottura con Belgrado.

Lo stesso presidente della repubblica Momir Bulatovic, giorni fa, aveva affermato che bisogna operare per avvicinare il Montenegro all'Europa, mentre l'alternativa sarebbe una sola, vale a dire il ritorno nel medioevo. Nel dibattito parlamentare è intervenuto anche Branko Kostic, vice presidente della presidenza jugoslava, per proporre che Momir Bulatovic, presente ieri all'Aja, non firmasse alcun impegno se non dopo l'effettuazione del referendum. Il parlamento non è stato d'accordo e così l'invito è stato respinto. L'assemblea nazionale inoltre ha denunciato il comportamento e l'impegno

bellico dell'armata jugoslava giudicandoli in netto contrasto con gli orientamenti e le scelte della presidenza montenegrina. Il governo di Titograd, infatti, ha ribadito più volte che le reclute e gli ufficiali montenegrini in servizio nell'armata non devono essere impiegati in Croazia e quindi debbono essere rispediti nel territorio della repubblica. Ma ciò finora non è accaduto nonostante le numerose sollecitazioni in tal senso rivolte a Belgrado dai dirigenti del Montenegro. Anche il parlamento della Macedonia, da parte sua, ha invitato tutte le reclute a tornare a casa e a non obbedire agli ordini della presidenza federale, considerata delittuosa a prendere decisioni. Date queste premesse la Serbia rischia davvero di perdere l'unico alleato su cui contare per la «nuova Jugoslavia». Se anche il Montenegro dovesse rivedere la propria linea politica Belgrado perderebbe anche il potere di veto che attualmente tiene in seno alla presidenza federale. Il cosiddetto blocco serbo infatti conte-

non proseguirà la sua avanzata avendo raggiunto tutti i suoi obiettivi. La marina jugoslava aveva invece ieri l'ingresso nel porto della città dalmata della nave «Slavia» con a bordo un gruppo di osservatori della Cee e aiuti umanitari per la popolazione intrappolata. «Costingheremo i fascisti croati alla resa perché solamente in questo modo Dubrovnik potrà salvarsi» - aveva detto il tenente colonnello Kostadin Koprivica, comandante di una brigata federale impegnata nell'assedio alla città dalmata. Intanto alcuni arresti si sarebbero verificati nel Kosovo in relazione al referendum, che Belgrado considera illegale, dei musulmani del Sangiaccato. I promotori dell'iniziativa, che punta alla proclamazione dell'autonomia della regione della Serbia, comunque hanno fatto sapere che oltre nei sessanta per cento dei villaggi musulmani la popolazione ha già votato. Dal porto di Capodistria, infine, sono partiti gli ultimi militari dell'armata di stanza nella Slovenia.